

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Syrian man kills himself, injures 12, in 'deliberate explosion' in Ansbach](#)
[Refugee camp company in Australia 'liable for crimes against humanity'](#)
[Five clinics in northern Syria hit by regime air raids, say activists](#)
[Colombia faces Brexit-style 'great dilemma' in vote to end war with Farc](#)

INTERNAZIONALE

[La lotta all'aids non è ancora finita](#)
[Lo specchio deformante di Istanbul](#)
[Le storie dei profughi nell'hotel City Plaza di Atene](#)
[I primi sei mesi di Donald Trump alla guida degli Stati Uniti](#)
[La polizia del Kenya accusata di abusi sistematici](#)

NENA NEWS

[Chi scommette sulla crisi Usa-Turchia](#)
[Hass: "Sono andata a vedere il dramma delle colonie inaridite. Ho trovato una piscina"](#)
[TURCHIA. Raid delle squadracce dell'Akp, senza pace la comunità alevita](#)
[TURCHIA. Chi protegge "Caino"?](#)

VITA

[Migranti, da Como ritrasferiti a Taranto?](#)
[Bonino: "Ci siamo abituati ai morti nel Mediterraneo, non sappiamo più reagire"](#)
[Cucine, abbigliamento e tablet da Expo al non profit](#)
[Profughi: a Ventimiglia è ancora emergenza](#)

LEFT

[Esplosione in Baviera, muore l'attentatore. Anche lui con problemi psichiatrici](#)
[Wikileaks agita la convention democratica. Si dimette Wasserman Schultz, la leader del partito](#)

MONDO SOLIDALE

[Approda la Phoenix con 364 migranti. Ieri altri 39 cadaveri nelle stive](#)
[Saharawi, nel deserto a scegliere il nuovo vertice del Fronte Polisario](#)

OSSERVATORIO BALCANI

[Croazia: la radio-tv sotto i colpi dei conservatori](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	LIBIA, 60 CADAVERI SULLA SPIAGGIA MIGRANTI VITTIME DI UN NAUFRAGIO	CACCIA FABRIZIO	1
REPUBBLICA MILANO	ACCOGLIENZA DEI MIGRANTI L'ENERGIA DI MILANO	CONTE MARIA LAURA	3
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	MIGRANTI COME GESTIRE LA SFIDA DEL SECOLO	PANARA MARCO	4
STAMPA	IL DIVARIO TRA PERCEZIONE E REALTÀ	LA SPINA LUIGI	5
STAMPA	Int. a IENNARELLA GIUSEPPE: IL SINDACO DEL PAESE SOVRAFFOLLATO "NON È UNA QUESTIONE DI NUMERI MA DI POLITICHE DI INTEGRAZIONE"	RAP.ZAN.	6
STAMPA	MEDICI SENZA FRONTIERE ACCUSA "NEI BALCANI CRISI UMANITARIA"	BONINI EMANUELE	7
STAMPA	SCONTRO SUI "PAESI SICURI" L'EUROPA AL PALO SUI RIMPATRI	BRESOLIN MARCO	8
STAMPA	TRE COMUNI SU QUATTRO SENZA MIGRANTI MA PIÙ DI MILLE SONO GIÀ IN EMERGENZA	ZANOTTI RAPHAEL	9

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	«I GENERALI AL POTERE A BANGKOK: REGIME ILLEGITTIMO»		12
CORRIERE DELLA SERA	LA STRANA ALLEANZA: LAICI E FILO-ERDOGAN SFILANO A ISTANBUL PER DIRE NO AL GOLPE	NICASTRO ANDREA	13
CORRIERE DELLA SERA	SIRIA, LA FURIA DEI RAID DEL REGIME COLPISCE ANCORA OSPEDALI E MEDICI	CREMONESI LORENZO	14
REPUBBLICA	COCA E RIVOLUZIONE LA GUERRA ALL'AMERICA DEI NIPOTI DI MADURO CON LA DROGA DELLE FARC	CIAI OMEMO	15
REPUBBLICA	LA BANALITÀ DEL TERRORE	DIAMANTI ILVO	17
REPUBBLICA	SIRIA, STRAGE DI CIVILI A DAMASCO E ALEPPO OSPEDALI NEL MIRINO	STABILE ALBERTO	19
STAMPA	AD ANKARA TRA I NEMICI DI ERDOGAN "LE PROSSIME VITTIME SAREMO NOI"	STABILE GIORDANO	20
UNITA'	Int. a RIGLIANO PAOLO: «DOPO NIZZA CI SENTIAMO PIÙ VICINI ALLE VITTIME»	VACCARELLO DELIA	21
UNITA'	Int. a DE FILIPPI LORIS: «NOI BERSAGLI DI ESERCITI E MILIZIE, IL MONDO ALZI LA VOCE»	U.D.G.	23
UNITA'	L'ARMA MIGLIORE? È LA CULTURA	BOLDRINI MAURIZIO	24
UNITA'	RAID IN SIRIA, COLPITI CINQUE OSPEDALI	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	25
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a KARAYILAN MEHMET: ERDOGAN LOTTA CONTRO I CURDI PIÙ DI QUANTO FACCIA CON L'ISIS	P.C.	26

Libia, 60 cadaveri sulla spiaggia Migranti vittime di un naufragio

Nel 2016 è record di sbarchi in Italia. Il Viminale: non possiamo accogliere tutti

La giornata

Altri 15 corpi senza vita sono stati trovati su un barcone alla deriva al largo di Vibo Valentia

ROMA Non se ne parla per qualche giorno, ma l'incubo rimane sempre lì, in agguato. I trafficanti di uomini, dall'altra parte del Mediterraneo, continuano a lucrare sui migranti e a mietere vittime: i corpi in stato di decomposizione di oltre 60 persone — secondo il quotidiano *Lybia Herald* — che sognavano l'Europa, sono stati trovati due giorni fa da dei volontari su una spiaggia di Sabrata, 70 chilometri a ovest di Tripoli, uno dei porti più conosciuti da dove salpano le «carrette» del mare verso le coste italiane. Già trasferite, le salme, in un centro di medicina legale per il prelievo del Dna, verranno sepolte in Libia.

La loro morte risalirebbe all'inizio della settimana scorsa e si tratterebbe — secondo fonti locali — di un numero «eccezionalmente alto», perché di solito sulla spiaggia di Sabrata vengono rinvenuti dai volontari addestrati dalla municipalità uno o due corpi al giorno. Stavolta è stata una strage, ancora un naufragio, probabilmente, causato dalla fatiscenza delle barche e dall'ingordigia senza scrupoli degli scafisti, che in questo periodo fanno affari d'oro sulla pelle delle migliaia di di-

sperati in fuga.

E il 2016 rischia di diventare anno record nel nostro Paese. Sono le cifre a parlare. Nel 2014 i migranti sbarcati in Italia furono 170.100; nel 2015, 153.842. Secondo il Viminale dal primo gennaio 2016 al 22 luglio scorso siamo già arrivati a 84.790: un numero impressionante, se si considera che nello stesso periodo del 2014 (l'anno record) furono meno (83.135) mentre nel 2015 furono un po' di più (85.772). E nelle ultime 48 ore ci sono stati altri sbarchi cospicui: ieri mattina al molo Rinascita del porto di Cagliari è attraccata la nave mercantile norvegese «Siem Pilot» con a bordo 931 migranti; altri 729 sono arrivati a Reggio Calabria col pattugliatore «Vega» della nostra Marina militare.

Finito? Macché. Al porto di Messina ne sono sbarcati altri 375 dalla nave «Fiorillo». E a Pozzallo sono arrivati i 210 migranti soccorsi dalla nave di Medici senza frontiere «Topaz Responder» (tra loro 4 donne in gravidanza). Al bilancio vanno aggiunti purtroppo i 15 corpi senza vita trovati in un barcone alla deriva al largo di Vibo Valentia con altre 400 persone a bordo.

Una vera emergenza (sono 136.229 gli immigrati accolti e presenti sul territorio, distribuiti tra le varie Regioni), davanti a cui il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ribadisce la linea del governo.

«Siamo un grande Paese e accogliamo chi scappa da guerre e persecuzioni, ma non possiamo accogliere tutti quelli che scappano da guerre e persecuzioni — ha detto ieri il ministro a Giardini Naxos, intervenendo alla giornata conclusiva della sesta edizione della «Summer School» della *Fondazione Costruiamo il futuro* —. Li accogliamo e lavoriamo per una redistribuzione europea. Quelli che non scappano da guerre e persecuzioni e vogliono venire in Europa e sono però irregolari, noi dobbiamo lavorare per rimpatriarli. Perché siamo un popolo ed un continente accogliente ma non possiamo accogliere tutti».

Fermezza, ma anche umanità: «Al ministro dell'Interno — ha concluso Alfano — si deve chiedere, certo, di affermare in Europa che i costi della gestione di tutta la frontiera di Lampedusa debbano essere europei. Ma una cosa non gli si può chiedere e, anche se mi fosse chiesta, io non la farei: di fronte ad una bambina o un bambino, a una donna o un uomo, che stanno annegando nel nostro mare, nessuno mi può chiedere di farli morire o di non salvarli. Una grande democrazia come l'Italia prima salva le vite e poi, solo dopo averli salvati, chiede loro se sono dei profughi o sono degli irregolari».

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

85

Mila

I migranti sbarcati in Italia da inizio 2016

2

Mila

I migranti sbarcati ieri sulle coste italiane

3

Mila

I migranti morti nel Mediterraneo nel 2016

Accoglienza l'energia di Milano

L'INTERVENTO

Accoglienza dei migranti l'energia di Milano

La collaborazione
tra soggetti diversi, privati
e pubblici, è un esempio
per chi deve decidere

MARIA LAURA CONTE *

NARRATIVA delle migrazioni, condivisione di responsabilità, lotta alla xenofobia, rifugiato portatore di diritti, migrante-opportunità: poca poesia e molti tecnicismi nei giorni scorsi hanno segnato i lavori nel Palazzo delle Nazioni Unite a New York, dove si sono tenuti i dialoghi preparatori del summit di settembre sul tema "migranti e rifugiati". Ma nelle trame di questo lessico, sempre politicamente corretto, restava impigliata una richiesta incalzante rivolta ai soggetti della società civile invitati al tavolo: proponete soluzioni, indicate buone pratiche. Sembra che non sappiano dove sbattere la testa gli Stati membri che siedono e dibattono per preparare una dichiarazione unitaria e un Global Compact in materia. Almeno agli occhi di chi è venuto da villaggi rurali libanesi dove vivono 5mila libanesi insieme a 30mila rifugiati siriani e si attivano progetti di sostegno, integrazione, educazione. Ma è proprio dal "terreno", dal "field", che possono venire non tanto soluzioni magiche, né modelli perfetti, ma nuove energie e modi di collaborare per governare questa pagina di storia che ci è toccata.

E la questione interessante è che il campo può essere anche Milano. Le distanze diventano virtuali sotto l'urto dei 60 milio-

ni di persone in movimento, i confini si fanno porosi, ma insieme ai rischi e alle paure, lascia passare anche qualcosa di buono. C'è un link tra NY e Milano: nel Palazzo di vetro si coglie che della fatica che vivono città come Milano nello stare di fronte al tema migranti e rifugiati in tutte le sue implicazioni (accoglienza, integrazione, alloggio, lavoro, salute, rispetto delle tradizioni, questione religiosa) c'è bisogno.

PERCHÉ è una fatica, un lavoro, che può liberare energie, quando vede in gioco la collaborazione tra parti diverse. Ogni questione va presa sul serio, al bando le ingenuità. I rilievi che vengono posti da un sindaco sulle quote o la gestione dell'accoglienza, vanno assunti come una spinta a battere strade nuove, a tener presente ogni aspetto pratico del vivere insieme, ma non possono trasformarsi nell'obiezione che paralizza la possibilità di un cammino comune.

Per chi vuole essere leale con l'attualità, sono due le opzioni per vivere questo tempo dai tratti surreali per il tasso di violenza vigliacca a cui assistiamo: o lo si subisce aspettando che passi; oppure lo si attraversa fino in fondo per sconfiggere e trattenere le esperienze vincenti, inizi di solu-

zioni. Questo giornale le documenta di continuo, sono quelle che si sviluppano grazie alla collaborazione tra soggetti diversi, che si mettono in pista ciascuno secondo il suo compito specifico: le imprese che, fedeli al loro mestiere, fanno business; chi fa cooperazione allo sviluppo; le varie espressioni della società, le opere di carità, le associazioni più diverse, nella cornice di relazioni stabili con le istituzioni locali e statuali e con il supporto dei centri di ricerca e analisi.

Di luoghi come Milano, che ha in corpo già protagonisti vivi che hanno intuito la forza di un'interazione che superi steccati consumati dal tempo, ha bisogno chi si riunisce a New York a decidere. Di una nuova consapevolezza del proprio compito e ricchezza. Come scrive il poeta di "Lavorare stanca": ti agiti mentre intorno accade qualcosa, e non ti accorgi che il "prodigio sei tu".

(* Fondazione AVSI)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO
MIGRANTI
COME GESTIRE
LA SFIDA
DEL SECOLO

Marco Panara

Dall'inizio di questo secolo sono arrivati in Italia circa 300 mila migranti l'anno. Molti di loro si sono integrati e contribuiscono attivamente alla vita economica del paese. Secondo dati della Fondazione Moressa nel 2014 hanno contribuito per l'8,8 per cento al pil, pagato tasse per 16,6 miliardi a fronte di uscite pubbliche a loro riferibili per 13,5 miliardi. Il contributo netto dei migranti alle casse dello stato italiano sarebbe stato quell'anno di 3,1 miliardi. Guardando ai prossimi vent'anni la demografia ci dice che per mantenere costante la popolazione tra 20 e 64 anni di età l'Italia avrebbe bisogno di 325 mila lavoratori immigrati l'anno. La percezione della situazione, almeno presso una parte della popolazione, non è però questa e le ragioni sono almeno tre. La prima riguarda le opportunità: le migrazioni storicamente nascono da un eccesso di manodopera in alcune regioni e da una sovrabbondanza di opportunità in altre. Ebbene oggi in Italia, anzi in tutta Europa e anche negli Stati Uniti la percezione è che non ci sia questa sovrabbondanza di opportunità, e che quindi gli immigrati sottraggano pezzi della torta ai locali. La seconda ragione è la sensazione di disordine nella gestione degli ingressi e degli inserimenti, la macchina pubblica non sembra in grado di assicurare un processo ordinato. La terza ragione, accentuata in questa fase di confronto tra il radicalismo islamico e l'Occidente, unisce la sfida culturale e quella della sicurezza. Non saranno i muri né le leggi a fermare le migrazioni, gestirle è la più grande sfida di questi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

IL DIVARIO TRA PERCEZIONE E REALTÀ

LUIGI LA SPINA

Tra tutte, è forse la questione per cui, in Italia, si nota il maggior divario tra la percezione e la realtà. Ecco perché sul problema dell'accoglienza degli immigrati nel nostro Paese è davvero prezioso l'impegno a colmare il più possibile questo distacco. Svelare l'infondatezza di molti luoghi comuni, non vuol dire sottovalutare le difficoltà, sul nostro territorio, che tale fenomeno solleva, ma cercare di affrontarle là dove effettivamente si pongono, individuarne cause ed effetti reali, allestire una rete di accoglienza efficiente e adeguata a un criterio di urgenza e di gravità.

La mappa che «La Stampa» è in grado di offrire alla riflessione dei lettori è utile per aiutare i cittadini a maturare sull'argomento un'opinione più critica, meno influenzata da strumentali campagne di propaganda politica o di speculazione informativa. Ma è utile, soprattutto, a chi ha responsabilità di governo o di guida dei comuni coinvolti in una distribuzione di immigrati che pare seguire linee direttive abbastanza confuse e alquanto indecifrabili.

Proprio per avvicinare realtà e percezione, il primo elemento, il più semplice, che colpisce dall'inchiesta è il ridotto numero di centri italiani finora interessati all'accoglienza di migranti, cioè un comune su quattro. Già questo dato incomincia a segnalare come la loro distribuzione sul territorio nazionale sia fortemente squilibrata. Un criterio più uniforme di queste presenze, quale intende adottare il ministero dell'Interno, è certamente condivisibile, se adottato, però, con quella necessaria flessibilità che la legge dei numeri non sempre può contemplare.

Le diversità socioeconomiche italiane sono tali, infatti, che per alcune aree del nostro Paese, l'arrivo di migranti può costituire una risorsa importante per lo svi-

luppo complessivo di quel territorio. Per altre, può rappresentare un aggravio insopportabile dei problemi che si presentano sia nell'economia, sia nella coesione sociale tra gli abitanti.

A questo proposito, è illuminante, ancora una volta per sfatare pregiudizi mentali e interessi localistici, l'evidenza iconografica della mappa presentata ai lettori, nella quale non si nota la solita divisione Nord-Sud dell'Italia, né si può arbitrariamente distinguere la maggiore o minore disponibilità all'accoglienza con il colore politico delle amministrazioni interessate.

L'unica, significativa e un po' sorprendente linea di frattura sull'atteggiamento di città e paesi italiani su questo tema, pare potersi cogliere nel livello di benessere economico. Ma con una disponibilità inversamente proporzionale al grado di ricchezza posseduto in quei comuni. Nelle località più povere del nostro territorio i migranti vengono individuati come un possibile aiuto a una condizione di difficoltà che, con la sola popolazione autoctona, non è considerata affrontabile. Questo non solo sul piano strettamente economico, ma anche su quello demografico e sullo stimolo culturale e sociale che l'incontro con comunità di origini così lontane può suscitare nella popolazione locale.

Maggiore diffidenza si riscontra, invece, tra chi ha raggiunto livelli di benessere più soddisfacente e teme di vederli compromessi o da una concorrenza lavorativa insidiosa o da un ambiente più esposto ai rischi di una criminalità meno controllabile.

E' questa, forse, la riflessione più interessante alla quale può indurre l'inchiesta della «Stampa», anche perché si collega al disagio che, dall'America all'Europa, dovrebbe allarmare di più i nostri governanti, quello di un ceto medio ovunque impoverito, ma soprattutto sfiduciato sul proprio futuro.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il sindaco del paese sovraffollato “Non è una questione di numeri ma di politiche di integrazione”

A Brognaturo (Vibo Valentia) un profugo ogni 5 abitanti



Giuseppe Iennarella è il sindaco di Brognaturo, piccolo paese nella provincia di Vibo Valentia. Con 650 abitanti su un territorio di 25 chilometri quadri a 753 metri sul livello del mare, Brognaturo risulta essere il comune con il più alto numero di richiedenti asilo (146 ospiti) rispetto alla popolazione.

Sindaco, lo sapeva?

«No, ma mi fa piacere».

Molti sindaci in questi giorni si sono lamentati per l'eccessivo carico dei migranti attribuiti dalle prefetture. Voi avete mai avuto problemi?

«No. I richiedenti asilo sono ospitati dall'hotel Lacine, a sette chilometri dal paese. Un albergo che, prima, stentava ad avere qualche stanza occupata».

Vengono in paese?

«Poco. In realtà, essendo vicini a Serra, che ha settemila abitanti, è più facile che vadano lì per fare compere. Io li vedo soprattutto quando vengono in Municipio per le pratiche burocratiche. Sono ragazzi giovani, che hanno visto cose orribili. Mi fa paura solo a pensare a quello che hanno passato».

Secondo il piano allo studio del Viminale, Brognaturo in futuro dovrebbe avere meno di due richiedenti asilo. Cosa ne pensa?

«Che sarebbe una pessima cosa,

per noi. Brognaturo è un paese che si sta spopolando. Le uniche attività produttive solo un po' di turismo, il taglio del bosco e una piccola azienda artigiana, la Greci, che produce pipe e che nella sua storia può vantare di aver prodotto pipe anche per il presidente della Repubblica Sandro Pertini e per il ct della Nazionale Enzo Bearzot. Fine».

E in che modo la presenza dei richiedenti asilo migliorerebbe questa situazione?

«L'arrivo dei migranti all'Hotel Lacine ha permesso all'albergo di evitare la chiusura. E ha prodotto qualche posto di lavoro: la cooperativa nata per la loro gestione, il pulmino che ogni domenica porta alla messa i migranti cattolici, qualcosa nell'integrazione. Poca roba, ma meglio di niente».

Lei, quindi, li vedere come un'opportunità?

«Sì. Ora stiamo cercando di vedere se è possibile stipulare una convenzione, in modo da offrire qualche lavoretto, in regime volontario, agli ospiti dell'albergo. Ma devo dire che le difficoltà burocratiche sono tante. Lo scorso mese mi è stato chiesto se qualcuno era disposto ad affittare una casa per tre famiglie di migranti che si sono stabilite in zona e che già lavorano a Serra. Sarebbe una bella cosa. Sono convinto che il problema non sia di numeri, ma di integrazione. Qui a Brognaturo porterebbero un po' di vita. Chi lo sa, magari anche solo un tipo di cucina diversa».

[RAP.ZAN.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Medici senza Frontiere accusa “Nei Balcani crisi umanitaria”

Migliaia di profughi
ancora bloccati
tra Serbia e Ungheria
«subiscono abusi»

EMANUELE BONINI
BRUXELLES

«Nonostante alcuni leader europei sostengano che il problema della rotta balcanica sia risolto, la drammatica situazione umanitaria nei Balcani è ancora lontana dall'essere conclusa». Medici Senza Frontiere (Msf) torna ad attaccare le politiche europee sull'immigrazione, denunciando in particolare l'accordo Ue-Turchia. Questa volta nel mirino sono i suoi effetti collaterali. Perché lo stop dei flussi dei richiedenti asilo nasconde in realtà un problema che secondo l'organizzazione umanitaria ha tratti drammatici. Con la chiusura della rotta Balcanica c'è infatti chi si è trovato nel limbo, prigioniero di una situazione che certamente non offre condizioni di vita migliori a chi fugge da Paesi in crisi. Lungo il cammino interrotto restano individui costretti a vivere «in condizioni inadeguate per gli esseri umani», critica Simon Burroughs, capo missione Msf in Serbia. Questi migranti si trovano in Paesi considerati «sicuri», ma che a quanto pare lo sono solo sulla carta.

L'accordo Ue-Turchia è stato raggiunto a marzo. Da allora «centinaia di persone vulnerabili» sono bloccate in Bulgaria, ex repubblica jugoslava di Macedonia, e Serbia. Soprattutto qui Burroughs denuncia famiglie costrette a vivere in tende inadeguate, senza accesso a doccia, acqua pulita e servizi di base. In una simile situazione «è aumentato il numero di patologie direttamente connesse alle condizioni di vita» nei campi profughi, quali disturbi gastro-intestinali e malattie respiratorie e della pelle. Inoltre dopo

marzo sono aumentati i casi di depressione (da 26,7% a 31,2% dei rifugiati visitati).

La situazione precipita e i governi ne sono responsabili. Msf se la prende soprattutto con l'esecutivo serbo, ritenuto responsabile di aver fatto poco o niente in questi mesi, e con quello ungherese. Un numero sempre più elevato di pazienti ha mostrato segni di violenze e abusi, «attribuiti dagli stessi pazienti alle autorità ungheresi». Ma più in generale quanto avviene per Burroughs dimostra «il fallimento dei governi europei e dei Balcani occidentali nel rispondere alle esigenze di chi ha bisogno e a promuovere politiche non dannose nei confronti di chi è già vulnerabile».

Non è la prima volta che Medici Senza Frontiere censura l'agenda per l'immigrazione dell'Ue. Il 17 giugno l'organizzazione internazionale aveva addirittura annunciato la decisione di rinunciare a ogni contributo comunitario a proprio favore. Una mossa senza precedenti contro un accordo - quello Ue-Turchia - definito da Msf «la vergognosa risposta» dei Ventotto, considerati responsabili di un meccanismo concepito non per proteggere i richiedenti asilo ma per tenerli a distanza di sicurezza dell'Europa.

Tutti nel club a dodici stelle considerano la rotta balcanica un capitolo chiuso da tempo, quanto ne è trascorso cioè dall'accordo con la Turchia. Tanto che tutta l'attenzione adesso è concentrata sui flussi del Mediterraneo centrale, soprattutto in Libia ed Egitto. Burroughs esorta i leader politici a «fornire alternative legali e sicure a chi ha bisogno di protezione». Ma il suo rischia di restare un appello inascoltato. L'agenda comunitaria parla chiaro: le priorità ora sono l'ulteriore riduzione dei flussi e i rimpatri. Chi è intrappolato nella rete europea - e balcanica - può attendere.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Scontro sui “Paesi sicuri” L'Europa al palo sui rimpatri

Il Parlamento non approva la lista preparata dalla Commissione Juncker
La Turchia diventa un caso: nessuna restrizione nonostante non offra garanzie

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Non ci sono solo i 7.500 arrivi in una settimana sulle coste italiane a preoccupare chi sta gestendo il capitolo immigrazione a Bruxelles. Ultimamente si sono infatti intensificati i passaggi sulla rotta Balcanica: ufficialmente era stata dichiarata «chiusa», in realtà non è così. In Serbia già da diverse settimane sono ripresi gli ingressi illegali dalla Bulgaria e dalla Macedonia. Ma il timore è che la situazione sia peggiorata proprio dal giorno del tentato colpo di Stato a Istanbul. Ne è convinto, per esempio, il premier bulgaro Boiko Borisov. Parla di una situazione «drammatica» al confine tra Bulgaria e Turchia e assicura che dalla notte del fallito golpe i suoi agenti di polizia hanno arrestato «in media 150-200 persone al giorno. Abbiamo rinforzato i controlli, ci stiamo preparando: avremo gravi problemi con i rifugiati».

Gira di nuovo tutto attorno alla Turchia, dunque. Qui, dove fino a poco tempo fa sembrava passare l'unica soluzione europea alla questione migranti, ora sono soltanto i problemi ad emergere. E il guaio è che mancano soluzioni alternative. Giorno dopo giorno crescono i dubbi sul già criticato accordo che era stato siglato a marzo, in particolare sul concetto di «Paese terzo sicuro». Una definizione necessaria per

poter rispedire i migranti al di là dell'Egeo (già 850 quelli «deportati» dall'entrata in vigore del piano), che serve per individuare gli Stati in cui i rifugiati possono essere protetti. La domanda ora è scontata: dopo la repressione post-golpe, l'Ue considera ancora la Turchia un «Paese terzo sicuro»? La Commissione sembra non aver cambiato idea. «La Turchia ospita attualmente circa tre milioni di rifugiati siriani e non abbiamo indicazioni che il loro trattamento non sia quello corretto» fa sapere un portavoce dell'esecutivo europeo.

C'è poi l'altra questione, quella dei «Paesi sicuri», ritenuti tali nell'ambito delle politiche di asilo. È un concetto diverso dalla definizione di «Paese terzo sicuro». Un concetto che viene infatti utilizzato per respingere le richieste di protezione internazionale: se vieni da un posto considerato sicuro - è la logica che sta dietro alla classificazione - non c'è motivo di chiedere l'asilo. Per Bruxelles, Ankara rientra in entrambe categorie. Per gli Stati membri no.

La Commissione da mesi sta lavorando per armonizzare le procedure d'asilo. E vuole arrivare ad avere una lista unica di Paesi sicuri, in modo da rendere più semplice - e soprattutto più omogenea - la bocciatura delle richieste provenienti da quei cittadini. A settembre ha

formalizzato la sua proposta per un Regolamento, che la commissione Libertà Civili del Parlamento ha approvato il 7 luglio scorso. Non solo: la Commissione ha messo anche nero su bianco quelli che per lei sono da considerare Paesi sicuri. Nella bozza scritta dal team Juncker figurano sette Stati: Albania, Bosnia Erzegovina, Macedonia, Kosovo, Montenegro, Serbia e Turchia. Il Parlamento, però, ha detto sì al metodo, ma non ai contenuti: la lista, infatti, non è stata approvata e lo scontro è principalmente sulla Turchia.

Ma come si comportano nel frattempo gli Stati membri? A oggi sono soltanto 13 i Paesi Ue che si sono dotati di una lista di «safe countries». L'unico che include la Turchia è la Bulgaria. Per tutti gli altri, tranne che per la Commissione, non è un posto sicuro. Ma su questo fronte la Babele giuridica è impressionante. La Finlandia, per esempio, è tra quelli che non hanno un elenco. Le decisioni vengono prese «per prassi». A maggio Helsinki ha varato una stretta nelle sue politiche d'asilo, considerando di fatto «sicuri» Paesi come Iraq, Afghanistan e Somalia. A giugno ha accettato solo il 10% delle richieste di protezione internazionale presentate da cittadini iracheni. Gli altri potranno tornare nelle zone occupate dallo Stato Islamico.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

7.500	13
arrivi	Paesi Ue
Il numero di migranti sbarcati in una sola settimana sulle coste italiane	Sono soltanto 13 i Paesi dell'Unione che si sono dotati di una lista di «Paesi sicuri» dove possono essere respinti i clandestini

Ecco la prima mappa sulla distribuzione degli oltre 100 mila profughi

Migranti, in Italia tre Comuni su quattro non li accolgono

L'Europa litiga sui "Paesi sicuri" per i rimpatri Tragedia in Libia, decine di corpi sulle spiagge

■ Il Viminale ha distribuito i migranti solo a 2026 Comuni su 8000, 1 su 4 insomma. È quanto emerge dalla mappa dell'accoglienza elaborata da «La Stampa» all'indomani delle proteste dei sindaci. Intanto in Europa va in scena lo scontro sui «Paesi sicuri», quelli in cui poter rimpatriare i migranti. **Bonini, Bresolin e Zanotti** ALLE PAGINE 2 E 3

Tre Comuni su quattro senza migranti ma più di mille sono già in emergenza

Ecco la mappa della distribuzione e come cambierebbe col piano del Viminale

il caso

RAPHAËL ZANOTTI

In un mondo ideale gli uomini sono numeri primi, divisibili solo per uno o per se stessi. Ognuno con la propria storia, le proprie esperienze, le proprie speranze. Da anni, invece, l'emergenza profughi ci costringe ad aritmetiche diverse: quanti pasti, quanti richiedenti asilo, quante strutture.

Non è un calcolo facile e spesso s'intreccia con le istanze della politica che esasperano certi numeri o li minimizzano. La Stampa, per la prima volta, è in grado di fornire tutti i dati e mostrare quali sono i Comuni che accolgono più richiedenti asilo e rifugiati e quali meno, quali territori sono in difficoltà e quali non sono toccati dal problema.

Un progetto nato dopo che,

nei giorni scorsi, molti sindaci hanno lanciato un grido d'allarme, schiacciati sotto il peso di una questione complessa e più grande di loro. «Sono troppi, non ce la facciamo più» hanno protestato. Nell'occhio del ciclone è finito quel sistema dell'emergenza che permette ai prefetti di imporre alle amministrazioni comunali di farsi carico di un certo numero di richiedenti asilo. Alle proteste il ministro Angelino Alfano ha risposto approntando un piano che preveda una distribuzione più equa delle «quote»: due o tre persone ogni mille abitanti è l'obiettivo. Ma è fattibile? E come impatterà sul Paese?

Per scoprirlo siamo andati a controllare la situazione di oggi. I dati sono la fotografia del 20 luglio scorso.

Partiamo dalla dimensione del fenomeno. I richiedenti asilo e rifugiati gestiti attraverso le prefetture sono 101.113. Se calcoliamo che quelli accolti dallo Sprar, la rete di enti che vo-

lontariamente mette a disposizione posti e progetti di integrazione, sono stati 29.000 nell'intero 2015 possiamo già stabilire un primo dato di fatto: la programmazione è ben lungi dal gestire la materia. Si viaggia quasi sempre nell'eccezionalità.

Questo ha creato, in mancanza di una programmazione e della creazione di centri, uno dei temi più dibattuti della politica: l'uso di alberghi e strutture ricettive. I richiedenti asilo e rifugiati che oggi sono ospitati in hotel, bed&breakfast e quant'altro sono 10.543, il 10 per cento. Tutte le strutture, 266 in tutto il Paese, sono con-

LA STAMPA

venzionate con le prefetture.

Secondo punto: le difficoltà ci sono, le proteste anche, ma l'accoglienza in emergenza è un problema che la maggior parte delle città nemmeno conosce. Su 8000 Comuni italiani, solo 2026 si sono visti attribuire migranti dal Viminale. Uno su quattro. Quelli che però li accolgono sono oltre la loro capacità. Sul totale dei migranti accolti, ci sono 3000 posti disponibili in meno. Solo cinque regioni non sono al completo (Lazio, Molise, Sardegna, Sicilia e Valle d'Aosta). Per il resto ci sono regioni come la Basilicata dove l'accoglienza ha superato del 13,4% i posti disponibili.

Questo ci porta al terzo punto: la distribuzione è molto squilibrata. Nella mappa a fianco siamo partiti dall'obiettivo del governo (2,5 persone

ogni mille abitanti) e abbiamo provato a vedere in che situazione siamo oggi. I paesi in verde e giallo rientrano nelle previsioni del Viminale, quelli in rosso vanno oltre. Sono 1170 su 2026 quelli che superano l'obiettivo, con ampie oscillazioni. Facciamo un esempio: il Comune di Alessandria in Piemonte. Rita Rossa (Pd) è una dei sindaci che nei giorni scorsi ha protestato più vibratamente per l'arrivo dei profughi. La sua città risulta averne 323 su una popolazione di circa 93 mila abitanti. Se il piano del governo fosse già operativo ne avrebbe 235. Di fatto risulta avere 88 persone in più, una ogni mille abitanti. E' ingestibile? Secondo Rossa sì. Di contro ci sono Comuni come il piccolo Brognaturo (in basso l'intervista al sindaco) che hanno molti più richiedenti asilo di quanti

spetterebbero loro secondo il futuro piano, ma questo non è un problema. Anzi.

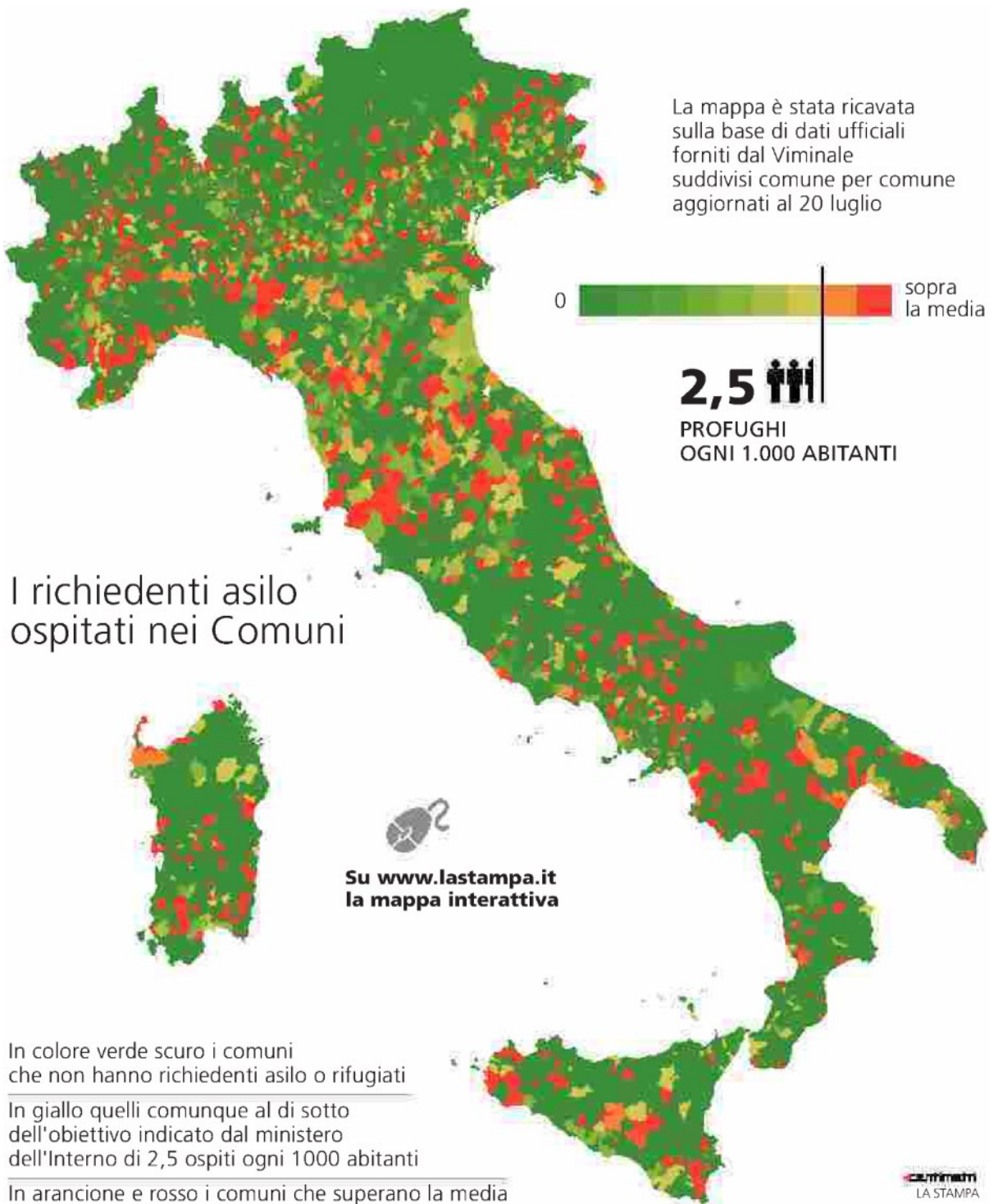
Non sarà facile per il Viminale attuare un programma come quello allo studio. L'obiettivo di una redistribuzione più equa è giusto a livello teorico, ma dovrà rispondere alle esigenze di territori come il Veneto, che non vuole assolutamente nuovi migranti pur avendo numeri molto al di sotto di altre regioni; e anche di realtà come Brognaturo, dove invece l'arrivo di richiedenti asilo è visto come una benedizione. Siamo un Paese molto diversificato. E forse una media aritmetica applicata in modo automatico non sarebbe la risposta più adatta. Forse anche i territori, come gli uomini, alla fine sono numeri primi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Come nasce un'inchiesta di data journalism

I dati sulla dislocazione dei richiedenti asilo e rifugiati sono stati chiesti al Viminale il 18 luglio. Due giorni dopo la redazione li ha ricevuti aggiornati e suddivisi per Comune in tre documenti elettronici (Nord, Centro e Sud).

I dati sono stati esaminati e trattati secondo le regole del data journalism per renderli omogenei e confrontabili, quindi riportati in un unico documento. A questo punto sono stati incrociati con il database dell'Istat che riporta i residenti per Comune al 1° gennaio 2016. Siamo poi partiti dal piano del Viminale (il cui obiettivo è redistribuire i richiedenti asilo nel numero di 2-3 ogni 1000 abitanti) ed è stato verificato quali Comuni fossero dentro questi parametri e quali no. Su www.lastampa.it la mappa interattiva



COMMENTI
DAL MONDO

«I generali al potere
a Bangkok:
regime illegittimo»

**The
Economist**

«La Thailandia non è preparata alla morte del suo re». Anche *The Economist* dedica un editoriale alla situazione politica a Bangkok. Dietro il culto di un re al tramonto si nascondono i generali che due anni fa hanno preso il potere in un golpe senza spargimento di sangue. E che ora vogliono puntellare il loro «regime illegittimo» con un referendum sulla nuova costituzione (si vota il 7 agosto). In un clima dove la libertà è illusoria. «La Thailandia ha bisogno di un governo di civili che sia chiamato a rispondere agli elettori e alla legge, non agli uomini con le armi».



La strana alleanza: laici e filo-Erdogan sfilano a Istanbul per dire no al golpe

di **Andrea Nicastro**

DAL NOSTRO INVIATO

ISTANBUL La manifestazione di ieri dell'opposizione politica al presidente Recep Tayyip Erdogan è stata un successo. Per chi l'ha voluta e per lo stesso capo di Stato. La simbolica piazza di Istanbul si è riempita e il clima è stato festoso, senza incidenti o provocazioni. I municipi governati dal principale partito d'opposizione hanno riempito centinaia di autobus in ogni angolo del Paese. Da noi, in sostanza, le avremmo chiamate «truppe cammellate». Più che una spontanea manifestazione di massa si è trattato quindi di un messaggio politico. Riuscito e significativo.

Il motto del raduno indetto dal Chp, i repubblicani custodi dell'eredità laica del padre della patria Kemal Atatürk, era «Darbelere hayır», no al colpo di Stato. Come nella notte del tentato golpe, il Chp ha abbandonato la sua tradizionale linea di appoggio alle Forze armate per difendere il sistema parlamentare dall'interferenza delle divise. In segno di gratitudine, il governo ha concesso piazza Taksim nonostante lo Stato di emergenza, ha prolungato la gratuità di autobus e traghetti cittadini per favorire l'afflusso dei manifestanti, ha garantito il servizio d'ordine e ha persino invitato i suoi sostenitori a partecipare. Il risultato è stato che, per la prima volta, in un raduno del partito più ferocemente laico della Turchia erano presenti donne velate accanto a mini top con l'ombelico a vista. Il colpo di Stato tentato dalla elitaria organizzazione islamista del predicatore Fethullah Gülen ha finito per unire

religiosi e laici nella difesa della patria. Per anni alleato del presidente, l'Imam «calvinista» è arrivato allo scontro con il leader e solo i suoi seguaci adesso recriminano contro arresti e defenestrazioni. Il presidente Erdogan è diventato lo scudo del nazionalismo, secolare o islamico che sia, baluardo contro l'infiltrazione gülenista paragonata alla massoneria della nostra Loggia P2. Fino a quando la purga non andrà a colpire altri settori della società, altri gruppi di interesse e di potere, pochi contesteranno il giro di vite a cui Erdogan sta sottoponendo gli islamisti di Gülen.

Esclusa dall'intesa tra seguaci del presidente e laici repubblicani appare la sinistra filo-europea che aveva guidato le proteste di Gezi Park e che, infatti, resta isolata voce critica su epurazioni e violazioni dei diritti umani. Almeno in questa fase, il presidente appare avere saldamente in mano il consenso della classe medio-bassa, secolare o religiosa, unita dal bisogno di stabilità e crescita economica. Erdogan promette colossali investimenti pubblici, un nuovo tunnel sotto il Bosforo e decine di dighe per l'energia idroelettrica. Lo può fare perché il debito pubblico è appena al 30% del Pil. Finché ci sarà lavoro per tutti, il conflitto per il velo o i capelli al vento potrà passare in secondo piano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siria, la furia dei raid del regime colpisce ancora ospedali e medici

Bombe tra Aleppo e la periferia di Damasco. Ucciso anche un neonato

Ancora bombe sugli ospedali, cliniche, infermerie da campo ad Aleppo e dintorni, che uccidono pazienti, medici e infermieri nelle zone controllate dalle milizie sunnite ribelli. Ad aggravare la notizia è l'evidenza che non si tratta di errori. Lo abbiamo già visto più volte durante gli ultimi cinque anni di guerra civile, terrorismo e repressione violenta in Siria. I militari leali al presidente Bashar Assad, assieme ai loro alleati russi, quelli iraniani e le milizie sciite in rinforzo da Libano, Iraq e Afghanistan, non esitano a sparare sulla popolazione inerme, sui feriti, sugli ospedali, con l'obiettivo di eliminare ogni forma di resistenza.

È avvenuto anche nell'inverno appena trascorso. E si è replicato con precisione micidiale tra venerdì sera tardi e ieri mattina. I testimoni nella regione di Aleppo e nelle periferie di Damasco segnalano che tra i cinque e sette centri medici (di cui almeno quattro ospedali maggiori) sono stati oggetto di raid aerei. Ancora imprecisati i numeri delle vittime, sono riportati «decine di morti» (alcuni osservatori siriani basati in Turchia parlano di un numero compreso tra settanta e cento). Secondo

l'Associazione medici in uno dei raid è morto un bimbo di appena due giorni.

Sono dati che rimarcano la gravità della situazione ad Aleppo. Qui i militari legati alla dittatura di Assad, assieme alla milizia libanese dell'Hezbollah, garantiti dalla copertura aerea fornita da Mosca, da circa tre settimane sono riusciti a chiudere completamente il cerchio dell'assedio di oltre 320.000 persone nei quartieri orientali. Il blocco della strada del Castello, l'unica che ancora collegava le forze ribelli con il confine turco, ha reso la situazione ancora più drammatica. L'altra notte le bombe hanno dunque colpito gli ospedali di Bayan, Hakim, Daqmaq e Zahra, oltre ad una banca del sangue nel quartiere di Shaar. Un'altra clinica danneggiata è situata nella vicina cittadina di Atareb, proprio sulla strada che conduce alla Turchia. Sino all'anno scorso da qui passavano i rinforzi per le milizie ribelli. Ma la nuova politica del presidente turco Erdogan di ripresa del dialogo con Mosca, specie dopo il recente golpe militare, rende molto più complicata la loro logistica. Appelli di denuncia contro i bombardamenti delle strutture sanitarie arrivano dunque dalla Croce

Rossa Internazionale. «Attenzione! Civili, medici e pazienti non possono essere considerati alla pari di obiettivi militari», criticano dai loro siti in Rete. Denunce che riecheggiano quelle di Medici Senza Frontiere, l'organizzazione umanitaria le cui strutture mediche sono state devastate più volte nelle stesse regioni.

Secondo l'organizzazione non governativa «Dottori per i Diritti Umani», dei circa 750 tra medici uccisi dalla primavera del 2011 ad oggi, quasi 700 sarebbero stati eliminati dalle forze pro Assad.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- Tra venerdì e domenica i raid del regime di Assad hanno nuovamente colpito ospedali e cliniche del sangue nella zona di Aleppo e nelle periferie di Damasco
- I testimoni parlano di decine di morti,

tra cui un bambino di due giorni

● In aprile è stata colpita anche una clinica di Medici Senza Frontiere

● Dall'inizio della guerra il regime, nonostante i ripetuti appelli della comunità internazionale, ha adottato come strategia l'uccisione sistematica dei dottori e il bombardamento delle strutture sanitarie

● Dal 2011 a oggi per l'organizzazione «Dottori per i diritti umani» sono stati uccisi 750 medici e paramedici

Coca e rivoluzione la guerra all'America dei nipoti di Maduro con la droga delle Farc

Il reportage. Intercettati dagli anti narcos Usa con un maxi carico, ora confessano. Caracas: un complotto

Sarebbe una conferma ai sospetti sulla guerriglia colombiana: il traffico per autofinanziarsi

"Soldi per la campagna elettorale della moglie del presidente". Poi la ritrattazione

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

CARACAS. Il tribunale di New York ha reso pubblica ieri la confessione dei due nipoti della coppia presidenziale venezuelana arrestati dalla Dea, l'antinarcos Usa, all'aeroporto di Port-au-Prince, a Haiti, nel novembre dell'anno scorso. Efrain Campo Flores, 30 anni, e Francisco Flores, 31 anni, hanno ammesso di essere i proprietari di 800kg di cocaina purissima che trasportavano in un piccolo aereo privato quando sono stati intercettati dagli agenti americani che avevano aperto da tempo una indagine su di loro. Efrain e Francisco hanno raccontato anche che la droga era delle Farc, la guerriglia colombiana; che ad Haiti avrebbero dovuto consegnarla a un boss narcos messicano per distribuirli negli Stati Uniti; che il ricavato della vendita serviva per finanziare la campagna elettorale della zia, Cilia Flores, moglie del presidente Maduro e candidata alle elezioni parlamentari del dicembre 2015; e che loro erano «in guerra con l'America». In seguito Efrain, che è un figlioccio di Maduro e Cilia e venne adottato dalla coppia presidenziale alla morte della madre, sorella di Cilia, ha ritrattato la parte della confessione sull'uso che avrebbero fatto del denaro, sostenendo che i soldi erano soltanto per lui e che voleva usarli per trasferirsi negli Stati Uniti insieme alla sua famiglia.

Le notizie trapelate sul documento - 72 pagine - con dettagli

dell'inchiesta e della confessione, da parte del tribunale servono a contrastare le accuse venezuelane secondo le quali i due nipoti del presidente sarebbero invece stati sequestrati dagli agenti americani e trasferiti illegalmente negli Stati Uniti con l'obiettivo di screditare il governo di Caracas. Insieme alla confessione nel documento c'è la fotografia dell'arresto con gli agenti Dea riconoscibili e la richiesta ufficiale di estradizione presentata a Haiti sulla base delle prove raccolte. Per l'opposizione venezuelana la vicenda dei "narcosobrinos" (i narconipoti), come dicono qui, sarebbe la dimostrazione dell'esistenza di un cartello in alleanza con le Farc colombiane, da tempo accusate di essersi autofinanziate anche con il traffico di droga, nel quale potrebbero essere coinvolti esponenti delle Forze armate venezuelane e politici. Mentre per il governo venezuelano si tratta dell'ennesimo complotto americano e di una trappola organizzata per arrestare i due nipoti del presidente.

A una domanda su come avessero fatto, una volta ricevuto il carico di 800kg di cocaina in Venezuela, a trasferirla senza problemi fino a Haiti, Efrain Campo e Francisco Flores rispondono che grazie alla loro parentela con il presidente avevano la possibilità di utilizzare l'aeroporto di Maiquetía, a Caracas, senza essere controllati e, hanno aggiunto, senza aver bisogno della collaborazione di funzionari governativi o di mili-

tari. Quando l'investigatore gli ha chiesto se avessero discusso con altri familiari dei loro piani, i due giovani hanno negato dicendo: «Se lo avessero saputo ci avrebbero ammazzati». Efrain Campo si è anche lamentato con la Dea raccontando che il successo, suo e di suo cugino Francisco («abbiamo fatto un po' di soldi») aveva creato molte invidie in famiglia e che un altro cugino, direttore finanziario di Pdvsa, la holding venezuelana del petrolio, al quale avevano chiesto aiuto in alcuni affari, si era rifiutato di appoggiarli.

Tutta la vicenda dei due nipoti di Maduro e l'inchiesta aperta dalla Dea nasce dalla testimonianza di un ex bodyguard di Hugo Chávez, Leansy Salazar, fuggito negli Stati Uniti alla fine del 2014. Divenuto testimone protetto dell'antinarcos Usa, Salazar ha accusato alti funzionari del governo di essere coinvolti in operazioni di narcotraffico con le Farc colombiane e rivelato l'esistenza di una rotta venezuelana per trasferire la droga in America.

I due nipoti di Maduro, agli arresti a New York in attesa di processo - il tribunale non ha accettato di rilasciarli in libertà vigilata su cauzione - rischiano fino a trent'anni di carcere ma il vero dilemma da sciogliere è se hanno agito da soli o se, come sostiene l'opposizione venezuelana, non sono che la punta di un iceberg, l'indizio di qualcosa di molto più grande.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



LE TAPPE

L'INDAGINE

L'agenzia antidroga americana indaga sull'esistenza di una rete di narcotraffico legata al Venezuela chavista, che pare essere diventato rotta privilegiata tra Colombia e Usa

L'ARRESTO

Il 10 novembre 2015 all'aeroporto di Haiti 2 nipoti della moglie del presidente del Venezuela Maduro vengono fermati mentre imbarcano 800 kg di cocaina verso New York

LA CONFESIONE

Il 24 luglio 2016 i due confessano di essere coinvolti nel traffico di droga. A incastrarli i loro contatto narcos, in realtà un collaboratore della giustizia Usa

MAPPE

Banalità del terrore

ILVO DIAMANTI

VIVIAMO tempi feroci. Segnati dal sangue. Scanditi da eventi drammatici.

A PAGINA 23

LA BANALITÀ DEL TERRORE

ILVO DIAMANTI

VIVIAMO tempi feroci. Segnati dal sangue. Scanditi da eventi drammatici, che si susseguono. Senza soluzione di continuità. Ogni giorno, ogni volta che apriamo il sito di un quotidiano online, oppure guardiamo i notiziari in TV, cerchiamo subito la notizia del nuovo, ennesimo massacro. E, purtroppo la nostra attesa non viene mai delusa. Negli ultimi giorni: almeno 20 morti a Bagdad, vittime di un uomo che si è fatto esplodere presso un centro commerciale. Mentre a Kabul, in un attentato compiuto durante un grande corteo, sono morte 80 persone — e più di duecento sono rimaste ferite. Da qualche giorno, peraltro, questi massacri lontani ci appaiono meno lontani. Perché, si sa, quel che avviene laggiù, nell'Oriente medio ed estremo, ci sorprende e ci spaventa di meno. In fondo, è lontano dagli occhi, anche se i media annullano tempi e distanze. Ma, soprattutto, laggiù ci sembra — più — normale. In fondo, pensiamo, nell'Oriente medio ed estremo, guerre, attentati, massacri: sono sempre avvenuti. Ma oggi questi avvenimenti non avvengono solo laggiù. Oltre i confini del — nostro — mondo. Capitano anche qui, vicino a noi. Nel "nostro" mondo. Da qualche tempo, con frequenza, con crescente regolarità. Dunque: regolarmente. Nei giorni scorsi: in Germania, a Monaco, un ragazzo di 18 anni nato e cresciuto in Baviera, ma di origine iraniana, ha ucciso, a colpi di pistola, dieci persone e ne ha ferite 27, alcune in modo molto grave. Perlopiù giovani e giovanissimi. Anche perché aveva cercato i suoi bersagli nell'area, affollata, fra un ristorante McDonald's e un centro commerciale a nord della città. Pochi giorni prima, in un treno, ancora in Baviera, un ragazzo afgano aveva ferito quattro persone a colpi di accetta. Ma la scena consueta e, a noi prossima, di queste storie di ordinaria e sanguinaria violenza è la Francia. A partire dall'8 gennaio 2015, con l'irruzione di alcuni giovani armati nella sede di Charlie Hebdo. Dove morirono 12 persone. Autori, redattori.

Due giorni dopo, sempre a Parigi, in un market kosher, altre 4 vittime. Poi, il 14 novembre dello stesso anno, in alcuni attacchi suicidi coordinati — allo Stadio, nella sala concerti del Bataclan e nelle strade intorno a Place de la République — vennero massaccrate altre 130 persone. Da allora gli attentati non sono mai cessati. Come le vittime. Nella vicina Bruxelles, base di partenza di parte degli attentatori e delle armi dirette a Parigi. Dove lo scorso marzo, fra l'aeroporto e una stazione della metro, vi sono state oltre 30 vittime.

Di recente, infine, gli attacchi sono ripresi. Ancora in Francia. In occasione degli europei, quando, nella periferia parigina, Larossi Abbala ha assassinato due poliziotti, marito e moglie, a colpi di coltello. Nei giorni scorsi, però, l'azione omicida si è intensificata. A Nizza. Dove il 14 luglio, durante i festeggiamenti nell'anniversario della presa della Bastiglia, lungo la Promenade des Anglais, Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, alla guida di un camion, ha provocato la morte di 84 persone e il ferimento di altre centinaia.

Propongo questa cronaca funebre e dolorosa, nonostante riprenda fatti e avvenimenti, purtroppo, noti. Ma serve, anzitutto, a me. Per tener viva la memoria della morte (mi scuso del gioco di parole un po' macabro) che oggi scandisce le nostre giornate. E compone le immagini della nostra "vita" quotidiana. Che non sa più prescindere da questa violenza.

L'Osservatorio Europeo sulla (In)Sicurezza, di Demos, Oss. Pavia e Fondazione Unipolis, nell'indagine dello scorso febbraio, dunque, prima della recente, violenta ondata di eventi sanguinosi, individuava la prima causa delle nostre inquietudini nelle paure globali. Malattie, fattori climatici e ambientali. Ma soprattutto il terrorismo. La preoccupazione sollevata dagli atti terroristici, infatti, coinvolgeva quasi il 44% degli italiani. Il livello più elevato degli ultimi anni. E quasi 15 punti in più rispetto al 2010. Rispetto allo scorso febbraio, però, penso che la misura di questo sentimento sia cresciuta ancora. Sensibilmente.

Tanta insicurezza, alimentata da tanti avvenimenti drammatici, che si ripetono sempre più frequenti, rischia di erodere, fin quasi a dissolvere, il senso drammatico di quel che sta capitando. Di routinizzare l'orrore e il terrore. D'altronde, il dibattito sui nostri media riflette la nostra tentazione di "normalizzare" questi eventi drammatici. Di dar loro una spiegazione che ci permetta di "com-prenderli". Di assecondare oppure contraddire le interpretazioni correnti. Le chiavi di lettura privilegiate. Che si tratti, dovunque, di attentati guidati dall'IS. Lo Stato Islamico, senza territorio, alla ricerca di un territorio. Che, per questo, può agire dovunque, in ogni territorio. Fino a casa nostra. Oppure, al contrario, che l'IS non c'entri. E divenga un alibi. Lo sfondo ideologico per l'azione di un terrorismo-fai-da-te. Esercitato da piccoli uomini perduti nelle periferie della nostra società, in cerca di un momento e di un luogo che dia loro centralità. Terroristi organizzati oppure improvvisati. Tutti islamici — radicali o radicalizzati. Nativi o convertiti. Oppure no. Islamici e terroristi per caso. Giovani e meno giovani. Disadattati. In cerca di adattamento, protagonismo, identità.

Mi rendo conto di scrivere e dire cose banali. Ma la "banalità del male", come ha insegnato Hannah Arendt, ricostruendo una vicenda radicata nelle tenebre della nostra storia recente, incombe sempre. Su di noi. Che seguiamo i notiziari sui media — tradizionali e nuovi. E ci chiediamo, ogni volta, cosa sarà successo di nuovo. Di tragico. Quale attentato e dove. Lontano o dietro casa nostra. Con quante vittime. E quali protagonisti. Musulmani oppure no. Islamici oppure no. Gli attentati e i massacri dati per scontati. Argomenti riprodotti dai talk, che, per citare Edmondo Berselli, richiedono "shock continui". E ancora: la banalità delle opposte spiegazioni. Parallele. Favoriscono l'abitudine al terrore e alla morte. La narcosi della coscienza.

Non dobbiamo rassegnarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siria, strage di civili a Damasco e Aleppo Ospedali nel mirino

Nella città assediata muore un neonato in una incubatrice. Nella capitale colpito il quartiere cristiano

Quando si riaffaccia la possibilità di un negoziato la popolazione torna pesantemente nel mirino

ALBERTO STABILE

OGNI VOLTA che si affaccia la possibilità di una ripresa del negoziato per mettere fine alla guerra siriana, i civili tornano pesantemente nel mirino delle parti in conflitto, e specialmente i bambini, quasi a dimostrare che la tregua è impossibile. Nei quartieri di Aleppo controllati dai ribelli violenti bombardamenti hanno colpito quattro ospedali da campo gestiti dall'associazione Medici Indipendenti (IDA). Un neonato è morto per la rottura dell'incubatrice. Secondo la responsabile del Comitato Internazionale della Croce Rossa in Siria la situazione delle duecentomila persone che vivono nei quartieri di Aleppo assediati dalle forze del regime è prossima alla «catastrofe umanitaria». «Sono sommersa dalla disperazione», ha detto Marianne Gasser.

L'ospedale dei bambini, dove qualche mese fa era stato ucciso un pediatra impegnato in una meritoria opera di soccorso, è stato colpito per la seconda volta. L'Osservatorio siriano per i Diritti umani, un'organizzazione vicina ai ribelli con sede a Londra, pur confermando i bombardamenti scatenati nella

notte di sabato e all'alba di domenica, ha fatto sapere di non essere in grado di precisare se ad effettuare i raid fossero stati aerei siriani o russi.

Di certo, la battaglia di Aleppo è destinata a continuare. La seconda città della Siria (ma secondo alcuni demografi, probabilmente la prima) Aleppo riveste un'importanza sia simbolica sia - data la sua vicinanza col confine turco-siriano - strategica decisiva. Per Assad la riconquista di Aleppo sarebbe una vittoria in grado di capovolgere le sorti della guerra in corso da oltre cinque anni. Al contrario, per le forze anti regime, finché Aleppo sarà nelle mani dei ribelli la bilancia penderà a loro favore.

Ma nel fuoco della battaglia non c'è soltanto la capitale economica della Siria. Sempre a Nord, uno scontro non meno strategicamente rilevante, si svolge attorno alla città di Manbji, un presidio molto importante per assicurarsi il controllo dell'ultimo tratto della frontiera fra Siria e Turchia finora sfuggito alle milizie curde ed eventualmente puntare su Raqqa, la capitale del Califfato in Siria. A Manbji è in gioco il destino di 150 mila civili, stretti nella tenaglia dei due schieramenti, uno che fa capo allo Stato Islamico l'altro rappresentato dalle Forze Democratiche Siriane, una coalizione di curdi del YPG e gruppi ribelli "moderati" armati e finanzia-

ti dagli Stati Uniti. L'obiettivo della coalizione è mettere sotto controllo tutta la frontiera, cosa che la Turchia non permetterà, e sloggiare i jihadisti da Raqqa. Nei bombardamenti della coalizione a guida americana, a sostegno delle Forze democratiche Siriane, sono stati uccisi cinque civili tra cui un bambino.

Mentre Assad si dice pronto a riprendere il negoziato senza condizioni ed interferenze esterne, ma con la sola assistenza delle Nazioni Unite, anche Damasco torna sotto il fuoco dei katyusha, l'arma dei ribelli per antonomasia, destinata a seminare il terrore nella capitale. Ieri, una salva di cinque katyusha, esplosa da postazioni nascoste nella grande periferia di Damasco, la cosiddetta Goutha, s'è abbattuta sui quartieri cristiani di Bab Tuma e Bab el Salama dove un razzo ha colpito anche un ristorante: otto i morti, ovviamente tutti civili.

È evidente che questa ripresa delle violenze in Siria ha la funzione preventiva di svuotare di contenuto qualsiasi possibilità di dialogo. Anche se il segretario di Stato americano, Kerry, sparge ottimismo su una ipotetica intesa militare con i russi per combattere più efficacemente lo Stato Islamico, l'eventuale tregua dovrà poi passare alla prova del terreno. L'ultima volta, alla fine di aprile, è stata proprio la battaglia di Aleppo a decretare il fallimento del cessate il fuoco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ad Ankara tra i nemici di Erdogan “Le prossime vittime saremo noi”

Gli oppositori di sinistra si nascondono: prepariamo l'autodifesa
Amnesty: detenuti torturati. In piazza Taksim i laici con il presidente

Reportage

GIORDANO STABILE
INVIATO A ANKARA

«L' unica cosa che so è che adesso è là dentro. Ma è una settimana che non posso parlargli. Non ha fatto niente». Mehmet era un aspirante ufficiale che stava per ottenere la prima stella da sottotenente. L'unica colpa, spiega la madre Fatma, è aver frequentato lo stesso corso di molti gulenisti. Da allora Fatma, fazzoletto in testa e lungo pastrano grigio nonostante il caldo, passa le giornate nei giardini accanto al palazzo di giustizia di Ankara, l'Adalet Sarayı. Ha visto le foto dei soldati a torso nudo, con le mani legate dietro lo schiena: «Ci ho visto mio figlio», sospira.

I parenti degli arrestati non parlano volentieri. Temono ripercussioni. Fatih aspetta notizie del nipote, diciottenne. Un soldato semplice. La sua posizione è peggiore, perché è uno di quelli portati dagli ufficiali golpisti a bloccare le strade attorno al comando centrale della polizia. «Gli hanno detto che era una semplice esercitazione - spiega -. Non sembrava nulla di strano perché l'addestramento prevede due settimane di uscite notturne». Fatih, 68 anni, occhi celesti come la polo che indossa, è stato militare anche lui. «Quando i ragazzi erano in strada - continua - gli hanno detto che in realtà era un'operazione anti-terrorismo. Qualcuno ha esitato. Gli ufficiali li hanno minacciati: o andate avanti o vi spariamo. Hanno solo obbedito agli ordini, non sono terroristi».

Davanti all'Adalet Sarayı, ora

tutto transennato, l'attesa si prolunga all'infinito. I quattro giorni di detenzione previsti dal codice prima di essere incriminati o rilasciati, sono di diventati otto con lo stato di emergenza, poi un mese. Il vice primo ministro Nurettin Canikli ha detto che gli arresti fatti finora sono «la punta dell'iceberg», altri ne seguiranno. E presto ci sarà un maxi-processo, «nel distretto di Sincan ad Ankara», ha annunciato il ministro della Giustizia, Bekir Bozdag, che ha garantito il «rispetto delle regole democratiche». Rassicurazioni che non convincono John Dalhuisen, direttore per l'Europa di Amnesty International: «Abbiamo informazioni credibili di pestaggi e stupri. È assolutamente fondamentale che le autorità turche consentano agli osservatori internazionali di incontrare tutti i detenuti».

Fra gli arrestati di ieri c'è anche primo rettore donna con il velo, Aysegul Sarac, per presunti legami con la «rete terrorista» di Gulen. «È un contro-golpe che viene da lontano - denuncia Lami Ozgen, co-presidente del Kesk, il sindacato del pubblico impiego -. Già a gennaio il governo aveva emanato una circolare per tutti gli uffici pubblici. Intimava di classificare i dipendenti in categorie «sospette». Gulenisti, appartenenti alle minoranze curde e alevi, gli iscritti ai partiti di sinistra, i kemalisti. Tutti. Così in due giorni hanno licenziato 16 mila insegnanti». Ozgen non crede alle teorie complottiste del «finto golpe». Guarda avanti ed è preoccupato. Molto. «Lo stato di emergenza già permette i licenziamenti di massa. Erdogan voleva arrivarci con una legge. Non gliela abbiamo fatta passare. Ma ora sarà impossibile mobilitare i lavoratori».

Nascosto tra gli studenti

Per qualcuno il clima è già quello. Tamir è un militante dell'organizzazione della sinistra radicale Kaldıraç. Da venerdì se ne sta nascosto in una «safe house» perché «i primi che arrestano siamo noi». Nel localino sulla Selanik Caddesi, mimetizzato fra gli studenti, si sente abbastanza sicuro. Neanche lui crede al «finto golpe» ma è convinto che i golpisti di Gulen avessero il consenso degli Stati Uniti. Più ancora della polizia teme le «bande dell'Akp» che fanno le ronde nel suo quartiere alevita, Tuzlucaşayir. «Non ci difenderà nessuno, né in Turchia, né in Europa. Ma stiamo organizzando i comitati di autodifesa». Roba da guerra civile. «Siamo all'inizio, tutta la Turchia ormai è come il Kurdistan».

Uno scenario che non convince Coskun Musluk, ricercatore in Scienze politiche alla Middle East Technical University, di idee politiche opposte ma altrettanto in ansia, anche perché si è già fatto un anno di galera senza processo con vaghe accuse di «cospirazione». Kemalista convinto, Musluk non crede che il presidente Recep Tayyip Erdogan punti apertamente a una dittatura: «Ha sempre voluto una islamizzazione morbida. Cercherà di restare nella Nato e nell'accordo di unione doganale con la Ue. Non diventeremo un Iran sunnita. Il suo obiettivo è un altro: il potere a un uomo solo. Prima ha distrutto i kemalisti, ora i gulenisti. Ma ha un problema, l'esercito. Come lo ricostruirà? Non è ancora finita».

Ieri intanto proprio ciò che resta dei laici kemalisti (il partito Chp) sono scesi a Istanbul, in piazza Taksim, per una manifestazione contro il colpo di Stato, autorizzata (e ben vista) dall'avversario Erdogan.

Kemalisti contro il golpe

Ieri in piazza Taksim almeno 100 mila seguaci del partito repubblicano e kemalista del Chp (all'opposizione di Erdogan) hanno manifestato contro il colpo di Stato a sostegno del presidente. In piazza c'erano anche i membri del Akp, il partito di Erdogan
Repressione
Il governo turco promette «il rispetto delle regole democratiche», ma Amnesty denuncia violenze sui detenuti

«Dopo Nizza ci sentiamo più vicini alle vittime»

**Delia
Vaccarello**

Aumentano quelli che chiedono un esercito europeo perché si cerca più sicurezza

Rabbia, tristezza, la sensazione di essere in guerra, la richiesta di un esercito che ci difenda, il bisogno di serrare le frontiere. Dietro le reazioni a caldo, si schiudono però autocritica e riflessione. La maggior parte degli italiani dopo la strage di Nizza, secondo l'indagine Swg, auspica un risveglio culturale. Ne parliamo con Paolo Rigliano, psicoterapeuta e saggista, autore di numerosi testi su fenomeni di disagio sociale.

Paolo Rigliano, dopo la strage di Nizza si sentono in guerra 4 italiani su dieci, analizzando l'età oltre la metà degli anziani e dei baby boomers, e "solo" il 32 dei millennials. Come si affronta questa condizione?

Occorre fare una valutazione assai articolata. Il fatto inedito è l'identificazione con le vittime. A Nizza vivono 30mila italiani, tantissimi di noi amano Nizza, io stesso avrei potuto trovarmi lì. Molti di noi hanno pensato: vado a Nizza d'estate, d'agosto meglio no, luglio è il mese perfetto, potevo essere lì, potevo essere una delle vittime. Altrettanto importante è la dimensione dell'impotenza. Ci si trova violentemente e inopinatamente nella condizione di vittime ipotetiche, ma non improbabili. Dire "siamo in guerra" allora appare una metafora, dietro la quale ci sono molte dimensioni che la politica deve cogliere.

La politica cosa può fare? E, ancora, esiste una fascinazione Isis?

La politica è chiamata a fare un grande sforzo di autocritica, a individuare e attaccare i foraggiatori dell'Isis, a valutare il forte nesso tra il terrorismo e i grossi problemi di scontro culturale. Non possiamo dare soluzioni semplicistiche come è stato fatto per molti anni. Nelle analisi che vedo non compare mai la fragilità della nostra società. Il terrorismo ha sempre attirato persone se non del tutto semipsicopatologiche, comunque frustrate, occupate dal risentimento, che pensano di

salvare e istradare la propria vita. Distruggendo il confine etico "non si uccidono gli innocenti", si entra in una prospettiva di salvezza maniacale, di redenzione, si riceve un riconoscimento sociale che non si è mai avuto. Ma lo abbiamo fatto anche noi. Ad esempio quando siamo andati a distruggere in Iraq. Non possiamo addebitare solo all'altro questa logica. L'altro vede che viene applicata da noi. Anche per questo parlo di autocritica.

Aumenta la richiesta di un esercito europeo, sale in 10 mesi dal 7-8 al 15 per cento, a quale bisogno risponde?

La richiesta di un esercito risponde a una domanda di sicurezza perché c'è un enorme problema di sicurezza e occorre affrontarlo. Trovare persone giovani che sono pronte a immolarsi è plausibile, direi scontato, la meraviglia sta tutta nel vedere tanti che si meravigliano e che non colgono che questo fenomeno è sempre successo.

Il 65 per cento dice che le élite europee sono state smidollate. È la ricerca del capro espiatorio o c'è un dato di realtà?

Cosa ha proposto l'Europa per l'immigrazione? Nulla. Ci sono problemi gravissimi, una classe dirigente sarebbe dovuta partire da una considerazione storica: gli spostamenti di milioni e milioni di esseri umani creano sempre grandissimi problemi nelle comunità dove gli esseri umani arrivano. L'Europa non ha dato l'idea di assumersi la tragicità di un rivolgimento che va a colpire diversamente le classi sociali. I costi della globalizzazione non sono distribuiti uniformemente, il pensionato con pensione sociale che vive in un quartiere popolare non è come il pensionato che prende 4mila euro al mese. Sul tema dell'immigrazione sono stati fatti tutti gli errori possibili. E la sinistra deve porsi il problema sia dei costi e su chi gravano, sia dei vantaggi. Nelle famiglie borghesi i lavoratori indiani faticano per pochi euro. Un milione di immigrati pongono un problema enorme di scontro culturale che va avanti da molti anni e le categorie interpretative sono state improntate a una visione illusoriamente pacifica, al "Va tutto bene..."

Tra rabbia, tristezza e voglia di reagire, si aprono spazi di pensiero. Il 70 per cento degli intervistati auspica come soluzione un risveglio culturale. Che elementi base

dovrebbe avere?

Prendiamo il nesso tra terrorismo e immigrazione. Il nostro rapporto con i “diversi” immigrati va preso in considerazione facendo leva sul pensiero dialettico: assumere, analizzare, pianificare il negativo dei fenomeni e delle scelte. Occorre vedere tutti gli ambiti, a partire da quello religioso, quali sono i livelli di contestazione dell'estremismo, quali le differenze tra islam moderato e i terroristi. E' mancata una vera capacità di interlocuzione con le culture con cui veniamo a contatto. Ci sono ad esempio valori imprescindibili della cultura occidentale che devono essere sottoscritti, esplicitati e condivisi prima di prendere la cittadinanza italiana. L'integrazione è diventata un feticcio, è un punto di arrivo, ma dopo quali tappe? Per esempio rispetto alle donne, quando possiamo dire che una donna islamica si è integrata in Italia ?

«Noi bersagli di eserciti e milizie, il mondo alzi la voce»

«Ma come si fa a non rispettare nemmeno i feriti che in maggioranza sono civili?» **«L'Onu ha approvato una risoluzione su nostra richiesta ma non è rispettata»**

U.D.G

«Di fronte ai continui attacchi contro strutture ospedaliere, di fronte ai tanti pazienti, spesso dei bambini, e operatori sanitari uccisi, la domanda che dovremmo farci, tutti, e non solo chi come noi nelle aree di guerra continua ad operare, è: ma che razza di mondo è un mondo che non rispetta nemmeno i feriti, la stragrande maggioranza civili, in situazioni tragiche come le guerre?». Una domanda che suona come un pesante, visuto, j'accuse a una comunità internazionale che al massimo scrive risoluzioni che poi non vengono rispettate. Un j'accuse tanto più significativo perché a lanciarlo è chi gli scenari di guerra li pratica, sempre dalla parte delle vittime: Loris De Filippi, presidente di Medici senza frontiere (Msf) Italia. Ad Aleppo, lo scorso aprile, un bombardamento ha colpito anche l'ospedale Al Qurd assistito da Medici senza frontiere, un centro pediatrico dove sono morte almeno 20 persone, tra le quali sei componenti dello staff e l'ultimo pediatra rimasto in città, Mohammed Wasim Moaz.

Dall'Afghanistan alla Siria e allo Yemen. Gli ospedali sono sempre più obiettivi di guerra. E diversi di questi ospedali, anche nella martoriata Aleppo, sono gestiti o assistiti da Msf.

«Come Medici senza frontiere avevamo sollecitato da tempo un incontro internazionale nel quale discutere la possibilità di una risoluzione delle Nazioni Unite per impedire che le strutture sanitarie venissero colpite negli scenari di guerra. Premesso che il Diritto umanitario internazionale e la Convenzione di Ginevra, stabiliscono il fatto che queste strutture non possano essere colpite, il nostro appello è stato alla fine ascoltato, e al Consiglio di Sicurezza dell'Onu si è discusso e poi approvato questa risoluzione

ne. Purtroppo, però, una cosa è scrivere una risoluzione, e altra cosa, ben più impegnativa, è farla rispettare. E questo passaggio decisivo non solo non c'è stato...».

Ma?

«Ma va rilevato che quattro dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza - Usa, Russia, Gran Bretagna e Francia - si sono in vario modo associati a coalizioni responsabili di attacchi contro le strutture mediche».

Può fare qualche esempio in merito?

«Penso alla coalizione guidata dalla Nato in Afghanistan, dove come Msf abbiamo avuto, il 3 ottobre 2015, un ospedale da noi gestito bombardato e distrutto a Kunduz: in quell'attacco persero la vita 14 nostri colleghi assieme a 28 pazienti. Vorrei ricordare che tra i 105 pazienti al momento dei bombardamenti, vi erano combattenti feriti di entrambe le parti in conflitto a Kunduz, così come donne e bambini. Penso poi alla coalizione guidata dall'Arabia Saudita in Yemen, e per finire la coalizione di fatto guidata dal regime del presidente siriano Bashar al-Assad supportata dalla Russia. Con forza e fermezza abbiamo detto: fermate questi attacchi! Lo abbiamo detto il 3 maggio scorso. Alcuni mesi dopo, ci troviamo a constatare che altri ospedali sono stati colpiti, che altri civili innocenti e operatori sanitari che prestavano loro cura sono morti».

Lei ha fatto riferimento al massacro di Kunduz. Lì, come in altre aree di conflitto, Msf, come peraltro Emergency, è presente, diventando alla fine bersaglio di guerra. Come è possibile reggere questa situazione?

«Per noi quello in corso è un anno di grande riflessione, una riflessione difficile, sofferta. Perché da un lato sappiamo quanto sia importante offrire un ser-

vizio di qualità dal punto di vista medico, tanto più, ed era il caso di Kunduz, in situazioni in cui non esistono altre possibilità per le vittime di guerra. Dall'altro lato, però, ci rendiamo conto che sono le strutture ospedaliere stesse a rappresentare un bersaglio per eserciti e milizie, mettendo a rischio i nostri pazienti e il nostro staff. C'è quindi un dilemma etico enorme. Di volta in volta tentiamo di capire fino a dove siamo disposti a correre rischi. Mi creda, sono decisioni che lasciano comunque il segno. Ogni coscienza civile dovrebbe alzare la voce quando qualche potente, in divisa o non, cerca di giustificare queste stragi di innocenti come "danni collaterali" di guerre comunque "giuste».

Msf opera in prima linea. Laddove la guerra è la quotidianità. Siete sul campo, per salvare vite e non per porvi fine. Non crede che colpire gli ospedali sia anche un modo, criminale ma efficace, per spazzare via testimoni scomodi?

«Sicuramente chi in questo momento colpisce gli ospedali tenta implicitamente di sconfiggere anche la volontà di persone che fanno assistenza umanitaria, e come tali sono testimoni privilegiati...».

E spesso scomodi.

«Molto scomodi. C'è la volontà di disincantare l'aiuto umanitario. Con tutti i mezzi. Anche quelli più estremi».

L'arma migliore? Si chiama cultura

L'arma migliore? È la cultura

Maurizio Boldrini

Quando arriva la notizia, come l'ultima da Monaco, di un grave attentato, un indicativo automatismo scatta in tutti noi. Qualsiasi atto di follia, in qualunque parte del mondo, e la nostra mente e il nostro commento, corrono al gesto terroristico, all'Isis. È uno schema d'assimilazione e di narrazione, dal quale è difficile distaccarsi. Aldilà della certezza delle fonti, aldilà di ogni ragionevole dubbio, lo schema mentale e il modello di narrazione ci porterà nei luoghi e nei nomi dai quali è scaturita la nostra paura collettiva.

Le macerie lasciate dai barbari ci stanno sovrastando. Il pianto si aggiunge al pianto. Stiamo vivendo da tempo la fase della «società circolare», che si basa su flussi ininterrotti di comunicazione. La circolarità si manifesta nella finanza, nell'accentuarsi delle disuguaglianze, nella distribuzione della tecnologia. Nella migrazione d'interi popoli che vanno di terra in terra in cerca di un habitat umano. In questa circolarità abbiamo la sensazione che ormai i fatti e gli eventi ci hanno sovrastato, che non li riusciamo a governare con la logica che c'è abituale. È naturale quindi che insorgano paure individuali e collettive. La circolarità riguarda la stessa paura che genera e produce paura che contrastiamo, qualche volta, con stereotipi, ricorrendo a ciò che già sappiamo, alle sensazioni che abbiamo già incorporato.

Può accadere così che si rinunci alla nostra vita quotidiana, che si modifichino pratiche e stili di vita consolidati. Diventa tutto provvisorio, limitato: il terrorismo, tutti i terrorismi, mira a creare tormento, facendo leva sulle insoddisfazioni personali e sociali. La strada del terrore è seminata di morti vere e dolorose, di drammi che toccano ormai anche in Europa centinaia di famiglie. Ma il loro vero obiettivo è quello di far soccombere la nostra società, la nostra convivenza tra uomini e donne liberi.

Può anche accadere che per combatterla si possono, così, affermare pensieri e azioni che mirano alla limitazione delle

libertà civili e dei diritti fondamentali. Può accadere, sta accadendo, che dilagino populismi che per combattere la paura, generano altra paura. Una paura faziosa e di parte.

Le paure collettive finiscono per far esaltare gli scenari peggiori e perciò siamo portati a credere che in qualunque momento, in qualunque luogo, tutti noi si possa essere sotto il tiro incrociato di terroristi o di qualche pazzo che dalla violenza terroristica è ispirato. Siamo portati a crederlo anche quando le probabilità del verificarsi di simili situazioni sono assolutamente minime o addirittura inesistenti. L'effetto paura si estremizza nel sentire individuale e collettivo. Il pericolo imminente può essere identificato con qualcosa o con qualcuno diverso da noi. Può essere identificata in gruppi sociali come gli emarginati o, gioco più facile, nei migranti. Può accadere, poi, che per paura di essere isolati, si abbia una bassa capacità di reazione a questi comportamenti e così i demagoghi aggregano e si creano un vasto consenso.

La società della paura, con le conseguenti esigenze di sicurezza, può portare ad un diritto segnato da un cattivo bilanciamento tra le esigenze e la tutela delle libertà civili e dei diritti fondamentali. Sono i vocaboli come «futuro» e «domani» che sono però accantonati, sovrastati: da un momento all'altro potremmo essere raggiunti da una notizia (e le notizie non si fermano mai) che può cambiare, o comunque destabilizzare, i nostri equilibri. Personali e di gruppo. Così ci chiudiamo in casa con la diabolica approvazione dei terroristi che vincono ogni qualvolta abbiamo paura a fare ciò che abbiamo sempre fatto: aggregarci nelle piazze, prendere l'aereo, assistere ad uno spettacolo. L'insicurezza è compagna di strada della paura. L'insicurezza che ci viene dai media, vale a dire dall'alto, mina le nostre certezze, la nostra fiducia e le nostre relazioni. Diventiamo tutti più vulnerabili.

Come possiamo combattere la società della paura? Qualsiasi manuale di psicologia ci avverte che vincere una paura non vuol dire cancellarla, né ignorarla. Ma nemmeno arrendersi, impotenti, di fronte a questa. Gli operatori dei media, oltre ai politici, hanno grandi responsabilità: nel dare le notizie senza enfasi e con i toni dovuti, nel darle nella loro reale portata e nel non perseguire il facile canovaccio del già noto. Non rendiamo l'Isis onnipotente e onnipresente. Ai politici, il compito di rinvigorire quei vocaboli che sono stati tra i più colpiti: «futuro» e «speranza». La paura si combatte con questo, e l'arma si chiama: cultura.

Raid in Siria, colpiti cinque ospedali

● **Bombardamenti russi-siriani ad Aleppo, muore un neonato**
I testimoni: i medici urlavano di proteggere i bambini

**Nello scorso
anno sono
stati 135
gli attacchi
a strutture
ospedaliere**

Umberto De Giovannangeli

La sua vita è durata due giorni. Ed è stata spezzata da una bomba sganciata dal cielo sull'inferno in terra: Aleppo. Nelle ultime 24 ore, quattro ospedali da campo e una banca del sangue che erano stati allestiti nella città siriana di Aleppo sono stati colpiti dai bombardamenti dei caccia russi e da quelli dell'aviazione del regime di Bashar al-Assad. Lo riferisce un gruppo di medici locali, l'Associazione medici indipendenti (Ida) citata dall'Ansa.

Secondo l'associazione, in uno dei raid ha perso la vita un bimbo di appena due giorni, che era nato in un ospedale pediatrico nella zona orientale assediata della martoriata città. Il neonato è morto per un black-out di energia elettrica che ha fatto saltare l'approvvigionamento di ossigeno. Ma anche un altro neonato, secondo fonti indipendenti, avrebbe perso la vita nei bombardamenti. «I medici potevano solo urlare ai colleghi di proteggere i bambini», scrive l'associazione in un comunicato. È la seconda volta che questo ospedale viene bombardato negli ultimi nove giorni, ha precisato il gruppo di medici siriani. L'associazione ha avvertito che i quattro ospedali colpiti - l'Ospedale Pediatrico, quello Al Bayan, l'Al Zahraa e l'Al Daqaq - potrebbero essere costretti a sospendere la loro attività a causa dell'escalation dei bombardamenti. «Gli ospedali stanno andando fuori servizio a causa degli attacchi aerei russi e siriani», hanno denunciato i medici dell'Ida: «Sono attacchi intenzionali che non tengono conto dei trattati internazionali che tutelano le strutture ospedaliere in periodo di guerra». Non è la prima volta che strutture civili e ospedali vengono prese di mira dalle parti in guerra: lo scorso febbraio attacchi missilistici su almeno cinque strutture mediche e due scuole tra Aleppo e Idlib hanno ucciso quasi 50 civili, inclusi bambini. Nell'ultima settimana di aprile bombardamenti aerei ed attacchi d'artiglieria hanno provocato oltre 200 morti fra i civili. Fra questi, almeno 50 erano bambini. Buona parte delle vittime si trovavano nelle aree fuori dal controllo governativo e sono state uccise nei raid aerei del regime nei quartieri nella zona a est e sud di Aleppo. Tra le strutture colpite c'era anche l'ospedale Al Qurd assistito da Medici senza Frontiere, un centro pediatrico dove sono morte almeno 20 persone, tra le quali

● **A rischio l'attività umanitaria per l'escalation militare**
Allarme dell'Unicef: 35mila minori intrappolati a Manbij

sei componenti dello staff e l'ultimo pediatra rimasto in città, Mohammed Wasim Moaz. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha spiegato che la Siria è stato il posto più pericoloso per gli operatori sanitari lo scorso anno, con 135 attacchi a ospedali nel 2015. E i segni della violenza marchiano soprattutto i più indifesi: i bambini. L'Unicef stima che 35.000 bambini siano intrappolati a Manbij e dintorni, a circa 80 chilometri da Aleppo, in Siria, dove la coalizione anti-Isis continua a bombardare per stanare le milizie del Califfato, a cui ha dato un ultimatum di 48 ore per lasciare la cittadina. «Questa settimana in Siria più di 20 bambini sono stati uccisi in attacchi aerei a Manbij e un ragazzo di 12 anni è stato brutalmente assassinato ad Aleppo»: è quanto denuncia Hanas Singer, rappresentante Unicef in Siria. «Secondo i partner sul campo dell'Onu, le famiglie del villaggio di al-Tukhar, vicino Manbij, a 80 chilometri ad est di Aleppo, si preparavano a fuggire quando sono iniziati gli attacchi aerei» ha aggiunto. «Nelle ultime sei settimane, mentre le violenze si stanno intensificando - continua Singer - oltre 2.300 persone sono state uccise nella zona, tra cui decine di bambini. Questi terribili episodi rendono ancora più chiare alle parti in conflitto le loro responsabilità condivise di rispettare le leggi internazionali umanitarie che proteggono i bambini in guerra». «Deploriamo ogni forma di violenza e sollecitiamo tutte le parti in conflitto in Siria a fare ogni sforzo per evitare la perdita di civili. Non importa dove si trovano in Siria o sotto quale potere vivono, assolutamente nulla giustifica gli attacchi sui bambini. Tutte le violenze contro i bambini devono immediatamente terminare», conclude il rappresentante Unicef. Una campagna che invita a riflettere sulla condizione dei bambini siriani ha preso spunto dalla mania del Pokémon Go, chiedendo ai giocatori del mondo occidentale di fermarsi nella caccia alle creature digitali per dedicare la propria attenzione alle persone in carne e ossa intrappolate nelle zone di guerra. Vari bambini sono stati fotografati mentre reggono immagini di popolari Pokémon, in vari villaggi siriani, con il messaggio «vieni a prendermi». Le fotografie sono state messe online dall'ufficio media della Forze rivoluzionarie siriane, che non ha voluto rivelare chi abbia organizzato la campagna. I luoghi indicati sono nei pressi delle città di Hama e Idlib, teatro per anni di pesanti combattimenti e raid aerei, oggi in mano agli oppositori del regime di Bashar al-Assad.

L'INTERVISTA

Erdogan lotta contro i curdi più di quanto faccia con l'Isis

Laguerra è in casa". A Gaziantep, crocevia di curdi, armeni e siriani, parla Mehmet Karayilan, parlamentare dell'Hdp, filo curdo, ex capo locale del partito:

È preoccupato per le conseguenze del fallito golpe?

Molto, temo una deriva democratica.

Che idea si è fatto?

Dico solo che la miccia si è accesa in fretta.

Intende dire che era solo un pretesto?

Lo ha detto lei.

La guerra è alle porte di casa, come la vive?

In realtà noi la guerra ce l'abbiamo in casa. La repressione dell'esercito voluta da Erdogan sulla popolazione curda è guerra. Per lui i curdi sono peggio dell'Isis.

Dicono che l'Hdp sia legato al Pkk di Abdullah Ocalan. È così?

Con la violenza non si ottiene nulla, però violenza genera violenza. Ciò che sta succedendo è sotto gli

occhi di tutti. Ankara ha piazzato più soldati lì che sulla frontiera siriana anti-Isis. Uccidono, distruggono case e futuro. I giovani curdi crescono con l'odio.

Quindi appoggiate il Pkk?

Siamo vicini, vogliono la pace, non sono terroristi. Erdogan lo deve capire: liberi Ocalan e inizi un dialogo vero.

A Gaziantep com'è la situazione?

La città è la base logistica del Daesh. Gli attentatori di Suruc sono partiti da qui.

Sul tema dei rifugiati siriani come vi ponete?

Siamo solidali con loro, forniamo tutto l'aiuto possibile, ma il governo li sfrutta per fini politici.

Gaziantep era la culla del popolo armeno in Anatolia. E oggi?

C'è una comunità che però resta nascosta. Vengo da un villaggio armeno e volevo chiamare mia figlia Rakel, come la moglie di Hrant Dink (giornalista turco di origini armene, ucciso nel 2007, ndr). Poi ho cambiato idea, avrebbe avuto problemi.

P.C.